PAOLO SORCINELLI

Gli occhi di Ciola

Viaggio nelle storie di paese



Biblioteca Clueb

Salmagundi

Collana di letteratura e idee

Paolo Sorcinelli

GLI OCCHI DI CIOLA

Viaggio nelle storie di paese



Copyright © 2021, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-24-6

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it

Sommario

9 A proposito di sorci e sorcini
16 Le reliquie di San Valentino
22 Morire a Castiadas
28 Il dottore toscano
37 Il farmacista bolognese
45 Letizia e le altre
53 Il premio di natale
59 I matrimoni male assortiti
66 Molti di loro puzzano
73 Fra il paese e l'America
81 Tornò per fare il cantoniere
87 Eugenio e Erte, la seconda generazione
96 Il nonno di Carmen
103 Il tesoro di Santa Maria dei Tufi
111 Sempre di venerdì
120 Le guerre di Oscar
128 Poi venne la spagnola
135 Il piroscafo che andava a Pola
140 Domenica 4 aprile 1920
146 Gli occhi di Ciola
153 Quel primo maggio del 1931
164 La figlia di Gulla
171 Al funerale c'era la gente per chilometri
181 Posso dire che mi è andata bene
193 Quando sparirono le buganze (e poi i marciapiedi)
199 Immagini per le storie, *a cura di Paolo Alfieri*

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo».

Cesare Pavese, *La luna e i falò*, 1950

«Perché questo paese mi pare certe volte più vero di ogni altra parte del mondo che conosco? E quale paese: quello di adesso di cui ormai si riesce appena a seguire tutte le novità; o quell'altro che conoscevo così bene, di quando si era bambini e ragazzi, e ciò che ne sopravvive nella gente che invecchia? O non piuttosto l'altro ancora, quello dei vecchi di allora, che alla mia generazione pareva già antico e favoloso.

È difficile dire.».

Luigi Meneghello, *Libera nos a Malo*, 1963

L'autore ringrazia Luciano Aguzzi, Paolo Alfieri, l'Archivio Biblioteca Enrico Travaglini, Sandra Calegari, Villiam Ciavaglia, Corrado Donati, Concetta Mattucci, Alberico Miniucchi, Mauro Pagnottella, Claudio Paolinelli, Roberto Piccioli, Fausto Schiavoni, Marco Sonnante, Federico Sora.

A proposito di sorci e sorcini

(*Dove con molta fantasia e un po' d'ironia si disquisisce sul cognome dell'autore*)

Sembra che tutto abbia avuto origine dal termine *sorcino* che secondo l'edizione del 1898 del *Dizionario della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi, stava ad indicare un *uomo d'armi*, un *soldato comune*, ma anche una «colorazione vicina ai peli del topo». Molto probabilmente l'appellativo avrebbe riguardato nell'alto medioevo certi soldati di ventura che erano soliti indossare dei pastrani color pelo di topo, appunto color *sorcino*. In realtà potrebbe essere chiamato in causa anche il termine *sorcotto* (dal francese *sur cotte*) con cui il dizionario etimologico della lingua italiana Battisti-Alessio designa una sorta di tunica senza maniche di colore grigiastro che qualche mercenario del XV-XVI secolo metteva sopra l'armatura. Ad ogni modo, niente di più probabile che dei *sorcini* abbiano preso parte alla cosiddetta 'guerra di Urbino', innescata dalla condanna di Francesco Maria Della Rovere, reo, a detta del papa Leone X, di aver assassinato il cardinale di Pavia. Invitato a Roma per discolparsi, Francesco Maria decise di non rispondere alla chiamata e d'inviare al suo posto Elisabetta Gonzaga. Fu così che la nobildonna andò a Roma e ricordò al papa che i duchi d'Urbino erano stati gli unici ad ospitare i Medici nei dolorosi momenti dell'esilio. Tuttavia la perorazione non fu molto convincente, o non fu presa in considerazione, perché Francesco Maria fu condannato in contumacia, scomunicato e privato dei beni e delle sue prerogative. Raccolto un discreto esercito, Lorenzo o *Lorenzino*, come molti lo chiamavano

anche per distinguerlo dal Magnifico avo, marciò allora contro il duca Francesco Maria che pensò bene di rifugiarsi a Mantova in attesa di tempi migliori. Intanto, il 17 agosto 1516, Lorenzo veniva investito del titolo di duca d'Urbino e dei territori annessi al ducato, fra cui anche San Costanzo e Mondolfo, ma non San Leo e qualche altro castello del Montefeltro ceduti ai fiorentini. Cosa che non piacque a Francesco Maria, l'esautorato, che a sua volta pensò bene di allestire un suo esercito e far fronte alla truppe di Lorenzino de' Medici, l'usurpatore. Fu così che i castelli di San Costanzo e Mondolfo (in linea d'aria a non più di tre chilometri l'uno dall'altro) fecero le spese della cosiddetta guerra d'Urbino ed ebbero anche l'occasione di conoscere i mercenari con i famigerati mantelli color sorcio. Ma se a San Costanzo le armate di Francesco Maria non trovarono molte resistenze, a Mondolfo gli uomini di Lorenzino resistettero con caparbietà, il castello fu assediato, conquistato e distrutto. Fra le parti che si fronteggiavano c'erano, oltre ai nostrani, anche gruppi di mercenari spagnoli, guasconi e tedeschi, che a un certo punto, stanchi di quella guerra, o magari credendo che fosse finita, oppure (e forse questa potrebbe essere la versione più vicina alla realtà) perché non ricevevano più le paghe, smisero di combattere, ripresero la strada di casa o si avviarono verso altre imprese. Ma è anche probabile che alcuni abbiano pensato bene di stabilirsi su quelle colline, mescolandosi con gli abitanti e abituandosi ben presto al fatto di sentirsi chiamati *sorci* e *sorcini*.

In fondo che il termine *sorcino* [dal latino *sorex*, *soricis*, da cui *soricinus* e *sorcio*] sia rimasto ad indicare 'qualcuno che fa il soldato', è attestato dal solito lessicografo, filologo e scrittore toscano Petrocchi (1852-1902) che mette in bocca ad una donzella in età da marito la seguente espressione: «Ora va a fare il sorcino: ci sta quattr'anni;

figuratevi se voglio aspettare maggio che venga». È chiaro che la ragazza si riferisce a un pretendente in procinto di partire per il servizio militare e al fatto che non ha alcuna intenzione di restare in paziente attesa del suo ritorno.

Dai dialettali *surcìn*, *sorcètt* e *el sorc'*, sopravvissuti come soprannomi, alla codificazione scritta di *sorcio*, *sorci*, *sorcino*, *sorcini* fino a *sorcinelli*, il passo fu breve. Ci pensarono nella semioscurità di qualche sacrestia i preti intenti a mettere nero su bianco, come prescritto dal Concilio di Trento, le anime di loro competenza. Niente di più, niente di meno di quanto fecero fra il XVI e il XVII secolo con i vari Stefanelli, *figlio di Stefano* alias *Stefani*, Giulianelli e Giuliani intesi come *figlio di Giuliano*. Stessa cosa per Paolinelli, Agostinelli e Sorcinelli, inteso come *figlio di Sorcio* (o *di Sorcino*) e via dicendo. In certi casi il patronimico rimase come *alias* finché o il cognome o l'*alias* ebbero la meglio sull'altro o diventarono entrambi cognomi di due diversi rami familiari: Giulianelli e Giuliani, Stefanelli e Stefani, Sorcinelli e Sorci. Nel caso dei mercenari dal mantello 'colore del topo' scaturiranno addirittura quattro rami familiari: Sorcio, Sorci, Sorcini, Sorcinelli. A seconda delle circostanze e della fantasia dei loro vicini e dei gusti del parroco.

Quando nel 1658 Gio:Battista Sorcinelli *alias Sorci* si presenta con la sua promessa sposa e con due testimoni «in faccia ecclesia» e il prete ne ratifica il matrimonio con «i segni di mia mano», cioè impartisce la benedizione, Gio:Battista non è né Sorcinelli né Sorci ma semplicemente il figlio di «Andrea di Sorcio». Fortunatamente in questo caso non nasceranno fraintendimenti di sorta e Gio:Batta i suoi figli, i suoi nipoti e quelli che verranno in seguito saranno sempre tutti (o quasi tutti) dei Sorcinelli.

Attualmente in Italia ci sono (meglio dire ci sarebbero, perché di questi dati non mi fido molto) 410 Sor-

cinelli, 137 Sorci, 58 Sorcini e 22 Sorcio. Gli ultimi due cognomi, di gran lunga minoritari, si concentrano lungo la direttrice Fabriano, Spoleto, Perugia, Ardea, Roma, come se, in un passato non definibile, ma certamente remoto, alcuni di quei mercenari (che ormai ho tirato in ballo e me li devo tenere), decisi a raggiungere per chissà quali motivi la Toscana o Roma, a ritornare in Spagna o in Guascogna, primo uno poi un altro abbiano deciso d'interrompere il viaggio, abbandonare i compagni di trasferta e fermarsi in una località lungo la strada. Forse perché stanchi, delusi, malati o perché attratti da qualcosa o da qualcuno.

Quanto ai cognomi Sorci e Sorcinelli, questi rimasero invece fortemente localizzati in un'area compresa nel tratto collinare a monte della foce dei fiumi Metauro e Cesano, salvo le successive migrazioni dettate via via dai casi della vita. Come ad esempio potrebbe essere successo a un Sorcinelli che a un certo punto fu catapultato per incombenze tutte sue personali ad Arezzo, dove il caso volle che nascesse il figlio Ferruccio che dalla cittadina toscana nel 1901 approdò a Cagliari per diventare nel giro di qualche anno il proprietario di gran parte delle miniere di carbone del Sulcis e fondare nel 1920 il giornale *L'Unione Sarda*. Ecco spiegato il perché della significativa appendice di Sorcinelli tuttora presenti nell'isola, ma è chiaro che le radici genealogiche dei Sorcinelli sardi, al pari dei Sorcinelli di Springfield, di San Paolo del Brasile e di tanti e svariati luoghi d'Italia e del mondo, abbiano avuto *ab origine* un'incubazione e poi un terreno fertile proprio in corrispondenza dell'asse collinare Mondolfo-San Costanzo in seguito agli eventi militari altomedievali. Lo attesta il fatto che proprio nelle parrocchie di questi due paesi, dal Seicento – quando i registri parrocchiali sono ormai una prassi consolidata – agli inizi del Novecento, i Sorcinelli, soprattutto a San Costanzo, danno luogo ad uno stillici-

dio inarrestabile. I Sorci sono molti di meno e radicati per lo più a Mondolfo, mentre i Sorcio e i Sorcini avevano già scelto da un bel pezzo altre strade. Comunque i Sorcinelli sarebbero stati anche di più senza la diaspora scaturita dal pastrocchio (spero involontario) di un parroco intento ad aggiornare il *libro* dei nati e dei battezzati.

Ma andiamo con ordine e seguiamo con attenzione i vari passaggi di questa vicenda incentrata sul paese per antonomasia di questo libro, San Costanzo, dove nel XVII secolo c'erano almeno due famiglie con un doppio cognome: quella di Bastiano Cardellini alias Agostinelli e quella appunto di Giambattista Sorcinelli alias Sorci. A questo punto una domanda viene spontanea: i discendenti avranno continuato a chiamarsi con i due cognomi o a scindersi in quattro rami differenti, Cardellini e Agostinelli, Sorci e Sorcinelli? In questi casi fu verosimilmente il parroco di turno a decidere, qualche volta così su due piedi, in un amen, per una sua motivazione imperscrutabile, o per una questione di comodità di scrittura, o di altre considerazioni che rispondevano alle esigenze della parrocchia: riscuotere le decime, controllare la frequenza ai sacramenti, assicurarsi che gli sposi non fossero consanguinei stretti, ecc. D'altra parte ai diretti interessati poco importava chiamarsi Cardellini o Agostinelli, Sorcinelli o Sorci, non dovendo ricevere né lettere né vaglia postali né bonifici né pensioni ed essendo conosciuti nel loro ristretto ambito di relazioni più che per il cognome, per un soprannome o per il riferimento patronimico *figlio di*. Comunque sia, un'indolore scissione dei cognomi ci fu, dato che in entrambi i casi alla fine si consolidarono quattro rami familiari, i Cardellini, gli Agostinelli, i Sorci e i Sorcinelli. Ma nel caso di questi ultimi è successo di peggio perché a un certo punto il parroco decretò d'imperio quella che darà vita a tutti gli effetti a una vera e propria diaspora sorcinelliana.

Nel 1741, nel momento di registrare sul libro dei battesimi il neonato Guido Antonio, uno dei figli di Vitale Sorcinelli, l'arciprete don Francesco Bettini, per fare il pignolo o perché in quel momento era troppo stanco o così aveva voglia di fare, aggiunse un *vitali*, maccheronico genitivo latino, per rimarcare che era il *figlio di Vitale*. Peraltro un nome di persona scaturito a sua volta da un disguido poiché in origine stava ad indicare non un nome proprio, ma che il neonato era stato partorito *vitalis*, cioè vivo e vegeto. Una precisazione molto importante per l'epoca in quanto solo i neonati *vivi*, potevano essere battezzati e come tali non finire nel limbo da cui non sarebbero più riemersi. Comunque sia, da quel momento passò una generazione, e trentun anni dopo, nel 1772, alla nascita di Stefano, figlio di Guido Antonio 'Vitali' Sorcinelli, l'arciprete don Silvio Pascucci, che intanto aveva preso il posto di don Bettini, trascrisse sul registro delle nascite molto più semplicemente *Stefano Vitali*, omettendo il cognome *Sorcinelli*.

Se non fosse stato per questo disguido le cose sarebbero andate diversamente e i Sorcinelli sarebbero stati molti di più e i Vitali molti di meno.

Proprio così, perché se a Stefano non fosse stato appiccicato il cognome Vitali, avrebbe conservato il legittimo cognome Sorcinelli – come fu invece nel caso dei suoi sette fratelli – e i nuovi Vitali, inventati dal nulla, non ci sarebbero stati, o meglio sarebbero stati dei Sorcinelli. A cominciare da Bernardino, ai figli Ercole e Marino, per arrivare ai nipoti Attilio e Ercolano Vandalo, nome poi abbandonato a favore di un meno compromettente e più accattivante *Dandolo*. Che poi sarà quello che, nella seconda metà del Novecento, non essendo un Vitali, non avrebbe fondato e gestito le *Autolinee Dandolo Vitali*, ma le *Autolinee Dandolo Sorcinelli*. Insomma, in quanto diretti discendenti dallo stesso Giambattista Sorcinelli, alias

Sorci, nato a San Costanzo nel 1630, sarebbero stati tutti dei Sorcinelli. Compresi i figli e i nipoti di Attilio Vitali e di Dandolo Vitali e via discorrendo.

Ma, cosa possiamo farci ormai? Niente, se non prendere atto che tutto è nato in una fredda sera del 5 gennaio 1772 da un equivoco, o dalla fretta di don Pascucci, e che in fondo, gira e rigira, i *Sorcinelli* e i *Vitali* che discendono da quell'errore, fanno parte dello stesso ceppo.

Sto vaneggiando? Sto falsificando le carte? Niente di tutto questo e per rendersene conto basterebbe un esame del DNA di un discendente di Gio:Batta Sorcinelli e di un discendente di Stefano Vitali e vedrete che le cose stanno proprio così.

Le reliquie di San Valentino

(*A proposito di G.B. Longarini, prete, voce bianca e compositore di musica*)

Quello dei doppi cognomi è un fenomeno che nel Seicento era più diffuso di quel che si può pensare. Tanto che vien voglia di cercare di capirne di più. Escludendo il fatto che il doppio cognome fosse adottato per agevolare la riconoscibilità degli interessati, cosa che in una piccola comunità di contadini era un falso problema, propenderei piuttosto per una consapevole volontà di far coesistere il cognome della moglie accanto a quello del marito (o viceversa) a significare l'unione delle due famiglie in un unico casato con un doppio appellativo, cosa che richiamava tanto la nobiltà spagnola.

Quando poi un cognome col passare del tempo veniva abbandonato era per ratificare una scelta degli interessati, magari per una perdita di prestigio di uno dei due rami, oppure si trattava di un'operazione unilaterale degli stessi parroci?

Di sicuro nei registri parrocchiali i cognomi subivano variazioni di diverso tipo: gli estensori facevano un po' come volevano, a un cognome ne aggiungevano un altro, ad esempio quello del moglie, magari per loro più familiare e conosciuto, raddoppiavano o eliminavano per errori di scrittura alcune consonanti (Donnini, Donini), sostituivano una vocale con un'altra (Gasparoni, Gasperoni), trasformavano un soprannome in un cognome, come nel caso di *Pan bianco* divenuto nel giro di due generazioni un vero e proprio cognome, anzi due, Pambianco e Pambianchi. A loro scusante c'è peraltro

da dire che gli ufficiali dell'anagrafe, in seguito, non saranno da meno.

Un altro casato che a un certo punto si trovò con il doppio cognome fu quello dei Longarini, dal nome di un re illirico, *Longaro*, importato evidentemente sulla costa marchigiana da una famiglia di coloni macedoni. Il cognome si trova citato per la prima volta in un registro parrocchiale del paese alla data 1659, cioè in occasione della nascita di Ludovico, figlio di Pandolfo Longarini, quando al cognome del padre viene aggiunto anche il patronimico, ma non sotto forma «di Pandolfo», bensì, nell'accezione latina *Pandolfi*. Fin qui non ci sarebbe stato niente di strano se non fosse che poi per uno dei figli di Ludovico il padre non avesse deciso di recuperare il nome del nonno, *Francesco Pandolfo* e se il parroco non avesse interpretato a modo sua questa volontà col risultato finale di trasformare il patronimico in un cognome vero e proprio: *Francesco Pandolfo Pandolfi* alias *Longarini*. Il gioco dei cognomi interesserà anche i tre figli maschi di Francesco Pandolfo perché in questo caso sparirà *Pandolfi* e al suo posto comparirà *Pambianco*, seguito dal solito *Longarini*. Un ramo famigliare che però non m'interessa tanto per questi incastri onomastici, che proseguiranno con diverse altre varianti fino alla seconda metà del secolo successivo, quanto perché a uno di loro è collegata una vicenda umana, religiosa e artistica che vale la pena di essere ricordata.

Un suo ritratto a olio è conservato nella 'sala d'attesa' degli uffici del Museo internazionale e biblioteca della musica di Bologna. Il quadro è stato acquisito dall'Archivio del liceo (così trovo scritto) nel 1826 ed è catalogato con la dizione «Per il ritratto del S.M. GianBatta Longarini A.F. celebre cantante e compositore, fatto fare a sue spese, e per la corrispondenza col Barbieri ha fatto dono allo Stabilimento». Il Getty Images, che ne detiene la licenza per la riproduzione, lo descrive come il «Portrait of